

Platone, *Teeteto*, 171c-176a

Teodoro: - Non abbiamo *tempo libero* [*scholê*], Socrate? Socrate: - Sembra di sì. Spesso, amico mio, [...] a quanto pare, coloro che dedicano molto tempo alla filosofia, quando vanno nei tribunali, come oratori appaiono ridicoli. Teodoro: - Che cosa intendi dire? Socrate: - Ho paura che coloro che fin da giovani si aggirano per i tribunali o in luoghi del genere, a paragone di *coloro che sono stati allevati nella filosofia* o in attività simili, sono stati allevati come servi, a paragone di *uomini liberi*.

Teodoro: - In che senso? Socrate: - Perché gli uni [i filosofi], come tu dici, hanno sempre *tempo libero* [*scholê*] e compongono in pace e in *ozio* [*scholê*] i loro discorsi; e come noi cambiamo, ora, discorso, per la terza volta, così fanno anche loro, purché, come a noi, un discorso nuovo li attragga più del presente. E non si danno pena di fare discorsi lunghi o brevi, *purché soltanto possano conseguire la verità*. Gli altri, invece, parlano sempre in continua agitazione, incalzati dall'acqua della clessidra, *né è loro permesso* di comporre discorsi su ciò che desiderano, ma l'avversario, *costringendoli* e recitando l'atto di accusa, sta loro innanzi - e questi sono termini fuori di cui non si può parlare. [...]

Socrate: - [I filosofi], fin da giovani, ignorano la via che porta alla piazza, e dove sia il tribunale, o il consiglio, o altra sede pubblica della città; non vedono e non odono le leggi e le deliberazioni, sia pronunciate che messe per iscritto; congiure per prendere il potere, convegni, cenacoli e conviti in compagnia di flautiste, non viene loro in mente nemmeno in sogno di farli; se uno in città sia di nobili o di umili natali, o se qualche traccia di mancanza di nobiltà gli sia derivata dal ramo paterno piuttosto che da quello materno della famiglia, *tutto ciò gli sfugge* più di quanto non gli sfugga il calcolo delle gocce del mare. E, tutte queste cose, neppure sa di non saperle [...].

Teodoro: - Che cosa intendi dire, Socrate, con questo? Socrate: - Ciò che si dice di Talete, Teodoro, che, mentre interpretava i moti regolari delle stelle e guardava al cielo, cadde in un pozzo; e una servetta tracia, arguta e graziosa, lo prese in giro dicendogli che, mentre si sforzava di conoscere le cose del cielo, gli sfuggivano quelle che aveva davanti a sé e ai propri piedi. Lo stesso scherzo si adatta a tutti coloro che si dedicano alla filosofia. Infatti al filosofo sfugge di chi gli è vicino, o del dirimpettaio, non solo che cosa faccia, ma quasi se sia un uomo o un'altra bestia; ma *che cosa sia mai l'uomo* e che cosa, in base alla sua natura, gli si addica fare o patire, a differenza di tutte le altre cose, questo egli indaga e fa continui sforzi in questo senso. Comprendi, ora, Teodoro? Teodoro: - Sì, dici il vero.

Socrate: - Ebbene, carissimo, se un tale [filosofo], in privato o in pubblico, [...], in tribunale o altrove, è costretto a discutere delle cose che ha davanti ai piedi o agli occhi, suscita il riso non solo delle servette tracie, ma anche di tutta la gente, cadendo, per inesperienza, in pozzi e in ogni sorta di vicoli ciechi; e la sua goffaggine è tremenda, procurandogli fama di stoltezza. E, insultato, non sa nulla di adatto a contraccambiare l'insulto, perché, non essendosene mai dato pensiero, non conosce nulla di cattivo riguardo a nessuno; e nel suo imbarazzo appare ridicolo. E, se altri sono lodati e magnificati e lui si mette, visibilmente, a ridere, non per supponenza, ma sinceramente, sembra che sia uno sbruffone. Se, per esempio, un tiranno o un re viene lodato come un pastore, egli crede di sentirlo lodare come un vero pastore di porci, di capre o di buoi, da cui egli possa mungere molto latte [...]. Ebbene, un tale uomo è deriso dai più, sia perché, come pare, manifesta troppa presunzione, sia perché ignora le cose che ha tra i piedi e si trova continuamente in difficoltà. Teodoro: - Le cose accadono proprio in questi termini, Socrate.

Socrate: - Ma se egli, carissimo, solleva qualcuno in alto e questi accetta di seguirlo al di là della questione "Che ingiustizia ho commesso nei tuoi confronti e tu nei miei?", per *indagare la giustizia in se stessa* e l'ingiustizia, e *che cosa sia* ciascuna delle due e in che cosa differiscano da tutte le altre cose o tra loro; o [lo conduca] al di là di questioni come "È felice il re?" oppure "È felice chi possiede dell'oro?", per indagare intorno alla regalità, alla felicità e all'infelicità dell'uomo [...], ebbene se intorno a tutte queste questioni dovesse rendere ragione colui che è pusillanime, cavilloso, adatto ai tribunali, egli pagherebbe [al filosofo] il pegno: sospeso in alto, guardando verso dall'alto il basso, preda delle vertigini per mancanza di abitudine, pieno di difficoltà, balbettante, susciterebbe il riso non di servette tracie o d'altri privi di educazione, che non si accorgono di nulla, ma di tutti coloro che sono stati allevati in modo non servile.

Questo, Teodoro, in verità è il costume dell'uno e dell'altro: l'uno, che chiami filosofo, allevato nella *vera libertà* e nell'*ozio* [*scholê*], sembra un inetto e un buono a nulla se gli sono affidati compiti servili [...]; l'altro, invece, che è in grado di adempiere con precisione e velocità questi servizi, non sa "gettarsi sulla spalla destra il mantello", come si dice degli *uomini liberi*, né, afferrando correttamente l'armonia delle parole, celebrare, inneggiando, la vera vita degli dei e degli uomini felici.